

Rivali d'Italia

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

L'opposizione di centrosinistra è manchevole, popolata da politici di prima nomina, abatini distaccati dalla comunità. Non gli viene neppure in mente di creare ponti e rapporti con una cultura che va avanti per conto proprio e con quella grande massa di cittadini senza etichette che andò a votare alle primarie. Lo slogan di conquistare o di roscicchiare il centro dello schieramento politico sembra un'ossessione. Si dimentica che Milano è una città stratificata dove è mutato sì l'assetto sociale, non esistono più le fabbriche dal nome famoso, ma è rimasto un cemento di ceti e di classi, compresa la classe operaia che non va trascurata di certo. Il segretario della Camera del lavoro ha invitato Letizia Moratti, allora candidata del centrodestra, alla manifestazione del Primo maggio sul palco di piazza del Duomo. Una sublime trovata. (A predicare l'omologazione e a metterla in atto poi si perdono le elezioni). La prima idea espressa da Sgarbi, il nuovo assessore alla Cultura del Comune di centrodestra, è stata quella di dire no alla Biblioteca Europea di cui si parla da vent'anni e di cui c'è estremo bisogno. Il critico ha avuto anche un'altra illuminazione: l'arredo urbano mobile, duecento belle ragazze in giro per la città. (Il Comune potrebbe chiedere una consulenza a Salvatore Sottile, il portavoce di Fini). Milano è una città disastrosa dallo slogan berlusconiano «ognuno è padrone in casa propria» che ha prodotto infiniti guasti. Il traffico insopportabile, l'inquinamento, la caduta di legalità hanno creato disagio, male di vivere. Per centinaia di migliaia di persone la Moratti, con il suo incomprensibile linguaggio da manuale di tecnologia commerciale applicata, è il ministro che ha eliminato la parola pubblico dal Ministero dell'Istruzione, è la gelida signora della controri-

forma della scuola che ha stravolto le abitudini di tante famiglie. Durante la campagna elettorale del centrosinistra per Palazzo Marino, priva di coraggio, priva di una regia, ci si è scordati di ricordarlo, mettendo in guardia i cittadini: governerà Milano come dal suo ufficio di viale Trastevere? Farà rimpiangere persino Albertini, l'amministratore di condominio con la sua bandierina americana sul tavolo? Roma e Milano, dunque. Un libro appena uscito di Francesco Bartolini, ricercatore di Storia moderna alla Sapienza, *Rivali d'Italia*, pubblicato da Laterza, che racconta in modo documentato, ricco di notizie che spaziano dalla storia alle arti, alle scienze, alla letteratura, la vita delle due città dal Settecento a oggi potrebbe essere utile a rinfrescare la memoria e a far capire qual è stato il destino di quella che si chiamò, ahimè, capitale morale, ora così declinante, e il destino della «Ro-

Roma e Milano. Il conflitto è antico e tocca la politica la morale, la religione gli affari, i modi di vivere

ma ladrona» dei leghisti che ha saputo invece rinnovarsi e acquistare, unica in Italia, il ruolo di metropoli dove convivono lo Stato e la sua amministrazione, la politica, il Vaticano, il mondo dello spettacolo, le ambasciate. La storia corre in modo parallelo, i caratteri della polemica sono gli stessi dal Settecento in avanti: Milano come espressione dello sviluppo socioeconomico, legata all'Europa, Roma prigioniera dell'eterno passato che le impedisce di allargare il suo orizzonte. La prima simbolo di una politica della modernità, la seconda sfruttatrice, attraverso il dispotismo statale, delle ricchezze prodotte al Nord. Raramente le due idee di città coincidono. Abbiamo la Milano dei Lumi con il

mito di Maria Teresa d'Austria e la Roma dei papi con le tenebre del Sant'Uffizio. La fervida Milano napoleonica, piccola capitale, e la Roma di Pio IX con le sue speranze quasi rivoluzionarie che crollano al ritiro delle truppe della guerra contro l'Austria. Abbiamo Carlo Cattaneo con l'elaborazione dell'identità milanese e lombarda, le specificità morali, il rigore, le concrete opere - l'industria, i commerci, le banche, i canali navigabili - che «le più colte nazioni d'Europa non hanno ancora raggiunto». Abbiamo le cinque giornate e la Repubblica romana di Mazzini, ma soffriamo anche dell'indifferenza patriottica dei romani. (Si dirà la stessa cosa nel 1944-1945). Scrisse Massimo D'Azeglio nel 1861: «L'ambiente di Roma impregnato di miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali (...) non pare il più atto ad infonder salute e vita nel governo di un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune; diritto del quale il Campidoglio, il Palatino come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione».

Lo Stato unitario, Roma capitale, la Questione romana sono i nuovi temi. I conflitti tra le due città non mutano nelle argomentazioni: la città improduttiva e assistita e la capitale economica, dinamica e autosufficiente. Roma bizantina e Milano europea. Il saggio di Bartolini che analizza di decennio in decennio la storia politica italiana fa capire quanto è costata l'unità nazionale e quali ondeggiamenti hanno vissuto le due comunità più importanti del Paese.

Gli ultimi due decenni dell'Ottocento sono fitti di avvenimenti. A Roma la grande trasformazione edilizia venuta dopo il trasferimento della capitale porta ricchezza. Poi il crollo, i fallimenti, la corruzione, la depressione. E negli ultimi anni del secolo lo scandalo della Banca Romana. A Milano, invece, le Esposizioni universali rispecchiano il rigoglio di un'economia fiorente. Ma pochi anni dopo scoppia sanguinoso il 1898 di Bava Beccaris: anche allora i dirigenti dell'estrema sinistra furono sorpresi dalla rivolta popolare. Poi il Novecento. Giolitti con i suoi tenta-

tivi di razionalizzazione dello Stato liberale e di allargamento del suffragio. Ma la grande guerra spacca il secolo e gli italiani vivono nell'eccitazione della violenza, il fascismo, la marcia su Roma. La capitale è protagonista, con la retorica dei Cesari che spunta a ogni cantone, l'esaltazione del destino imperiale che rappresenta probabilmente uno dei momenti più bassi vissuti dalla comunità nazionale. Dopo, la seconda guerra mondiale, Pio XII che diventa l'unica autorità del Paese, la guerra partigiana duramente sofferta a Milano e al Nord mentre Roma diventa quasi subito dopo la Liberazione, anche con il suo cinismo compromissorio, il centro della continuità dello Stato. Il mezzo secolo democristiano e siamo all'oggi. Il saggio è più debole, la cronaca non è ancora storia maturata. Si arriva, a Milano, agli anni di Sindona, di Calvi, di Mani pulite e di Berlusconi. (La città non ha voluto o saputo mettersi in discus-

I caratteri della polemica sono gli stessi dal Settecento: Milano «moderna» Roma ancorata al passato. Ma è così?

sione dopo la grande corruzione che ora sembra sia stata un'invenzione dei «giustizialisti» o dei magistrati carnefici. La ruberia generalizzata della Milano da bere sembra non sia mai esistita). Che cosa pensano l'una dell'altra le due comunità, la milanese e la romana? Dei milanesi, secondo un sondaggio di Renato Mannheim del 2002, solo il 57 per cento ha un'idea «molto positiva» o «abbastanza positiva» di Roma, contro il 73 per cento dei romani su Milano. Ma pare che i milanesi ostili siano anziani. Un primato Milano ce l'ha. Non ha scherzato, nei decenni, con le sue esportazioni politiche: Mussolini e poi Craxi, Berlusconi, Bossi. Speriamo che non ci ripro-

Pedofili, quei «mostri» da curare

LUIGI CANCRINI

Le notizie che vengono dal Belgio ripropongono con forza il tema del mostro che adessa e uccide i bambini e le bambine. Riporta alla memoria le raccomandazioni della mamma, dalla favola di Cappuccetto rosso a quella delle caramelle offerte dagli sconosciuti. I titoli dei giornali ritornano sull'incubo della pedofilia e le persone riprendono a guardarsi intorno con sospetto: sulle spiagge e nei cinema, nei supermercati e davanti alle scuole. Quello che dovremmo chiederci con forza, tuttavia, è se facciamo davvero abbastanza di fronte a questo dilagare della pedopornografia e dei delitti che ad essa, in un modo o nell'altro si collegano.

La mia risposta, basata un'esperienza professionale di molti anni presso il Centro Aiuto del Comune di Roma, è che no, noi non facciamo abbastanza. Soprattutto perché, continuando a considerare la questione esclusivamente dal punto di vista del diritto penale non ci rendiamo conto fino in fondo del fatto che i comportamenti pedofili affondano le loro radici in una condizione di squilibrio grave della persona che li compie. Codificata dal DSM4, il manuale dei disturbi psichiatrici più usato e accreditato nel mondo, la pedofilia è una malattia caratterizzata da una tendenza «irresistibile e ricorrente» a soddisfare il proprio bisogno sessuale utilizzando il corpo (o l'immagine del corpo) di bambine o bambini al di sotto dei 10 anni. Prima che essi arrivino, cioè all'età dello sviluppo: separando nettamente dunque questo tipo di problema da quello legato alla sessualità assurdamente esercitata nei confronti delle adolescenti e degli adolescenti. Confermato dal senso comune oltre che dall'esperienza clinica, questo tipo di definizione del problema, tuttavia, dovrebbe avere avuto e non ha ancora avuto conseguenze importanti dal punto di vista delle risposte locali.

La prima, la più evidente di tali conseguenze è di ordine penale. Condannare a 3 anni di carcere un uomo che ha violentato il figlio di 3 anni sospendendolo per 8 anni dalla patria potestà, com'è accaduto di recente a Roma, può essere anche «giusto» dal punto di vista delle norme vigenti. Quel padre era evidentemente, tuttavia, una persona malata perché il suo gesto non può esser considerato altrimenti che come il frutto di una malattia e perché la sua pedofilia era ben documentata dalle indagini della polizia. Quello che dobbiamo pensare, e ben addestrato, è che malato quel padre continuerà ad essere, tra 3 anni, quando avrà scontato la sua pena. Valutare la sua situazione psicopatologica e la sua pericolosità sociale sarebbe stato ed è sicuramente opportuno se davvero si voleva

e si vuole prevenire la recidiva e se davvero si voleva e si vuole, perché questo è comunque un suo diritto, tentare di curarlo. Quello di cui ci sarebbe bisogno è una legge che renda obbligatoria, di fronte a questo tipo di reati una qualche forma di valutazione peritale relativa alla loro pericolosità. A tale legge io stesso sto lavorando con l'aiuto di molti altri colleghi in Parlamento e spero davvero sia possibile cercare e ottenere, su di essa, un ampio consenso. Quale che sia il tempo necessario ad approvarla, tuttavia, questa legge arriverà tardi rispetto a quello che sarebbe stato possibile sulla base di ciò che ormai sappiamo da tempo.

La seconda di tale conseguenza riguarda le strutture. Il carcere non ha alcuna utilità per questo tipo di persone esposte, fra l'altro, al rischio di subire giustizia sommaria da parte degli altri detenuti. L'idea alternativa essendo, evidentemente, quella di curarli utilizzando spazi comunitari del tipo di quelli utilizzati nel campo delle dipendenze patologiche (anche i comportamenti pedofili affondano le loro radici in una forma estrema e grave di dipendenza) è quella di collegare la durata della reclusione alla qualità del percorso riabilitativo invece che alla scadenza di una pena. L'ultima di tale conseguenze riguarda la necessità di renderci conto fino in fondo della gravità e della diffusione delle ragioni, inconfessabili ed inconfessate, che hanno permesso lo sviluppo di un enorme intreccio di affari e di soldi intorno allo sfruttamento sessuale dei minori. Come avviene ormai da tanti anni nel campo delle droghe, lo sfruttamento dei più deboli (che li erano e sono i contadini) si verifica soprattutto nei Paesi poveri del Terzo mondo. Quelle che sono necessarie tuttavia, li come qui, per contrastarlo davvero, oltre alle attività di controllo sulle reti informatiche svolte dalla polizia nel nostro Paese, sono azioni coordinate di polizia internazionale all'interno di quella che deve essere una iniziativa dell'Onu. Quello di cui c'è bisogno è che si dichiarino solennemente, a livello di assemblea delle Nazioni Unite, che lo sfruttamento sessuale dei minori è un «crimine contro l'umanità». Definendo a quel livello le strutture sovranazionali che debbono organizzare le necessarie azioni di contrasto.

Potrebbero Massimo D'Alema e il governo italiano farsi promotori nelle sedi opportune di una iniziativa di questo genere? Quello che io personalmente credo è che questo sia possibile e che questo sia anche un modo di riconoscere sul serio la sofferenza provocata in tanti bambini che pagano in tutto il mondo la patologia e l'avidità criminale di adulti troppo liberi ancora oggi di fare il male che fanno.

Amato e l'oppio di Kabul

PINO ARLACCHI

La proposta di Giuliano Amato sull'acquisto dell'oppio afgano ha due non piccoli meriti. Fa uscire il dibattito sull'Afghanistan dal sì o no all'impegno militare, mettendo al centro del discorso una ragione forte di presenza. Cammina perciò in parallelo al discorso di Gino Strada, che fornisce l'altro argomento chiave a favore di una maggiore responsabilità italiana ed europea in quel disgraziato paese. È essenziale che l'umanitarismo credibile di Strada e la necessità di un intervento a largo raggio sulla questione dei narcotici invocata da Amato entrino nel dibattito politico.

Gli USA hanno deciso di lasciare in mano all'Europa un manico della pentola bollente dell'Afghanistan dopo quasi 5 anni di insuccessi sul fronte della stabilizzazione e della guerra al terrorismo. L'errore più grande che possiamo fare ora è di continuare a ripetere i fallimenti americani. Non sarebbe male se il nuovo governo italiano, invece di aspettare, come al solito, quello che decidono gli altri, prendesse l'iniziativa e battesse nuove strade. Benvenuto perciò lo spirito della proposta Amato, che si impenna su una politica antidroga in Afghanistan che va in direzione diametralmente opposta a quella proclamata (ma solo in piccola parte attuata) finora dagli Stati Uniti, e che è consistita in una sola parola: eradicazione, distruzione dei raccolti senza curarsi dei contadini.

Detto ciò, non vanno taciuti i rischi di una legalizzazione dell'oppio afgano. La proposta Amato si muove nel solco del gruppo Selnis, che vorrebbe impiantare in Afghanistan un sistema statale di produzione dell'oppio rivolto a soddisfare la richiesta locale e internazionale di farmaci antidolorifici, risolvendo così due problemi in uno.

La proposta è suggestiva, ma solo per chi non conosce da vicino l'argomento. Le obiezioni sono tante, ma due sono quelle insormontabili. La prima è che al momento non c'è alcuna domanda inesausta di antidolorifici che nasca dalla scarsità di produzione legale.

L'International Narcotic Control Board (INCB) è l'ente delegato dai Trattati Internazionali a misurare la domanda di oppiacei per uso medico ed a rilasciare i permessi necessari per sincronizzare produzione e consumo. L'INCB documenta nel suo ultimo rapporto che la coltivazione di oppio legale nei quattro principali paesi autorizzati (India, Francia, Australia e Turchia) è più che sufficiente a soddisfare la richiesta. Dal 2001 al 2005 la produzione media mondiale di materiali oppiacei è stata di 412 tonnellate. La domanda per uso medico è stata di 286 tonnellate. Ma anche nel caso di una rapida crescita della domanda nei prossimi anni non ci sarebbero particolari problemi a farvi fronte. Presso i paesi produttori sono de-

La proposta di Giuliano Amato sull'acquisto dell'oppio afgano ha il merito di far uscire il dibattito sull'Afghanistan dal sì o no all'impegno militare mettendo al centro del discorso una ragione forte di presenza. E tuttavia una legalizzazione dell'oppio presenta forti rischi

positate scorte di morfina e derivati per quasi 800 tonnellate, e sono disponibili tecnologie che consentono di estrarre la morfina industrialmente, dalla paglia del papavero, senza passare più attraverso il processo di incisione della capsula e di raschiamento del lattice della pianta. Quasi tutto l'aumento della domanda degli ultimi vent'anni è stato soddisfatto da questi nuovi metodi di produzione, che consentono di trattare grandi quantità di materia prima e di rispondere velocemente alle fluttuazioni del mercato. Solo in India si produce ancora alla vecchia maniera il 12% del totale.

È vero che nel Terzo Mondo e in particolare in Afghanistan gli antidolorifici costano molto, e ciò mortifica la domanda effettiva, che proviene oggi per quasi l'80% dai paesi ricchi. Ma l'incremento della richiesta che potrebbe derivare da un ribasso drastico dei prezzi può essere

affrontato con misure di sussidio o di donazione umanitaria senza imbarcarsi in imprese dai costi ingiustificabili e dalla incertissima riuscita.

L'aumento di domanda conseguente ad una caduta dei prezzi dei medicinali a base di morfina potrebbe essere sostenuto senza drammi dagli attuali produttori di oppio. Due dei quali hanno ottime credenziali in materia - l'India ha un monopolio pubblico dell'oppio che dura da 500 anni, e la Turchia ha messo in piedi fin dagli anni 70 un efficace e capillare marchingegno. Mentre gli altri due, Francia ed Australia, sono abbastanza ricchi e sicuri da potersi permettere di coltivare l'oppio senza diversioni verso il mercato illecito. La seconda obiezione ha a che fare con la

praticabilità dell'idea di far nascere, in un paese disastroso come l'Afghanistan, un apparato di controllo vasto e complicato, in grado di ridurre al minimo le frodi dei produttori e la diversione verso il mercato illecito. Un apparato che sia in grado di funzionare anche dopo il primo anno di esercizio. Cosa accadrebbe infatti dopo il primo anno di vita di un ipotetico ente di gestione dell'oppio che ha pagato ai contadini il raccolto allo stesso prezzo dei trafficanti lasciando quasi a secco il mercato mondiale?

È semplice. I prezzi dell'oppio illegale andrebbero alle stelle, come nel 2001-2002, quando il quasi azzeramento del raccolto portò l'oppio da 30 a 400 dollari al chilo. Quale gruppo di paesi potrebbe giustificare di fronte ai propri contribuenti una spesa per l'acquisto di droga che passa da 800 milioni a 8-10 di miliar-

di euro? E quale sarebbe la reazione del resto dei contadini afgani di fronte alla possibilità di diventare ricchi con mezzo ettaro di papavero? E, arrivati a questo punto, quanto dovrebbero costare alla comunità internazionale le iniezioni di morfina ai pazienti afgani?

Il risultato più probabile sarebbe una enorme diversione verso il mercato illecito. Certo, si potrebbe prevenire questo esito accompagnando la carota della legalizzazione a prezzi ragionevoli con un sistema di controlli e sanzioni severe per i produttori che sgarrano.

Ritornerei allora ad una questione di base: alla necessità di mettere in piedi una forza della sicurezza pubblica affidabile e ben addestrata, distribuita in ogni angolo dell'Afghanistan.

Ma la costruzione di questa forza farebbe svanire i vantaggi della proposta Selnis-Amato rispetto a quella direttamente concorrente, che punta all'eliminazione delle coltivazioni tramite lo sviluppo rurale integrale. Perché nel momento in cui fossimo capaci di creare un apparato capace di gestire un problema di sicurezza di quelle dimensioni, allora sarebbe più conveniente puntare le nostre carte sul bando della produzione di papavero accompagnata dallo sviluppo rurale su vasta scala. Questa è la strategia che ha funzionato ovunque sia stata praticata nelle forme e nelle dosi appropriate. Strategia graduabile e controllabile passo passo, e dai rischi e costi contenuti.

Questa è la ricetta che ha vinto in Pakistan, Thailandia e Laos negli ultimi anni, determinando al di fuori dell'Afghanistan una diminuzione della produzione illecita che sfiora il 75% in 8 anni. Nel caso dell'Afghanistan, essa coincide in buona parte con un piano, mai seriamente tentato dopo l'invasione dell'ottobre 2001, di ricostruzione del paese.

Apriamo perciò una discussione partendo dalle premesse della proposta Amato, che vertono su un'azione sostenibile e su vasta scala per l'eliminazione dell'oppio illegale in Afghanistan. E non dividiamoci sul restare o partire da quel paese. Siamo obbligati a restare, ma per fare altre cose.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (GR) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>La tiratura del 29 giugno è stata di 133.875 copie</p>			